

trova un nome proprio, esso debba essere ricorso « più volte » nel testo originario.

Questi nòi non intaccano la sostanziale validità dello studio come messa a punto dell'importante e difficile problema, e come occasione di controllo (attraverso la vasta e completa bibliografia) dello stato attuale delle innumerevoli questioni connesse. Soprattutto interessante quello che può risultare per la storia anche del « concetto » di « libertà dei Greci », dalla considerazione, ben condotta dall'A., delle opposte politiche di Poliperconte e di Cassandro in Grecia.

ALBINO GARZETTI

BEATRICE FERRO, *Le origini della II guerra macedonica*, Palermo 1960. Un volume di pp. 156. (Estratto dagli « Atti » dell'Accademia di Scienze Lettere e arti di Palermo, s. IV - vol. XIX, 1958-59, parte II).

È un nuovo studio su uno dei punti della storia di Roma repubblicana che sempre hanno riscosso il maggiore interesse, perché vi è connessa la grande disputa sull'origine dell'imperialismo romano, del quale la dichiarazione della II guerra macedonica parve essere uno dei più chiari episodi. L'A. non pone però al centro della sua ricerca — almeno direttamente — il problema della valutazione delle intenzioni romane, imperialistiche o no, il quale è stato vivamente discusso anche di recente, dopo le fondamentali prese di posizione, rispettivamente nei due sensi, di Gaetano De Sanctis e di Maurice Holleaux. L'A. riprende piuttosto in esame il complesso della tradizione antica sulle vicende immediatamente anteriori alla guerra, e con una indagine minuta ricostruisce anzitutto la successione cronologica dei fatti, inquadrati nella situazione generale greca. La faccia « greca » del problema riscuote infatti le cure dell'A., più che la « romana », e questa è senza dubbio una concessione al Holleaux.

Nella ricostruzione cronologica, fra alcune buone precisazioni, non pare invece da accettare il riferimento di *suis* di Liv. XXXI 5, 6 al territorio di Filippo anziché a quello degli Ateniesi, come vuole il senso più ovvio dell'intero periodo: la *lectio difficilior* vale per la ricostituzione del testo, non per l'interpretazione.

L'A. raggiunge risultati più interessanti, a mio parere, là dove studia il diverso atteggiarsi delle fonti antiche, specialmente di Polibio e dell'annalistica, di fronte ai fatti. Con ciò riconosce che il problema delle responsabilità era già nella storiografia antica. La rivalutazione, accettata dall'A., dell'annalistica, presentata come la superstita voce della propaganda che cercava di giustificare un gesto non del tutto plausibile sotto l'aspetto della morale politica, quale fu la dichiarazione di guerra del 200, porta per altra via nel vivo della

polemica iniziata contemporaneamente ai fatti, e non ancora chiusa. È chiaro che tale accettazione implica per l'A., quanto alla « Rechtsfrage », una presa di posizione per la tesi che riconosce la volontà imperialistica romana. E questa è una concessione al De Sanctis.

Nella discussione propriamente storiografica si sarebbe desiderata una maggiore indipendenza dai consueti schemi di derivazione, che finiscono col funzionare un po' troppo meccanicamente. Ad esempio, non sempre passi aventi una particolare coloritura debbono di necessità risalire ad una data fonte; talvolta si tratta di tipici complessi di osservazioni riassuntive che qualsiasi autore può fare, e che Livio, in particolare, fa spesso (a proposito di Liv. XXXI 1, 9, ved. p. 6). Ancora: dove si parla (pp. 146-149) di Cassio Dione-Zonara, sorprende un poco l'assenza dell'ipotesi più semplice per spiegare le somiglianze con Livio, cioè che Cassio Dione abbia seguito Livio stesso! È noto che Livio fu tra le fonti di Cassio Dione, ed è probabile che anche qui Cassio Dione abbia semplicemente seguito Livio, piuttosto che abbia fatto « uso diretto della medesima fonte annalistica » usata da Livio.

Per completezza dirò soltanto (ad altre sviste — poche — non vale la pena di accennare) che a p. 133 meraviglia un poco l'apparizione della data *ab urbe condita* 554, mentre sempre sono usati gli anni a. Cr. (un refuso dagli appunti sul Nissen?); a p. 137 si legge della « grande avversità di Diodoro nei riguardi di Filippo », e una riga dopo la stessa parola è usata ancora nel medesimo senso errato.

Il contributo è tuttavia condotto con metodo e non manca di buoni spunti.

ALBINO GARZETTI

MARTA SORDI, *Timoleonte* [ΣΙΚΕΛΙΚΑ. Collana di monografie pubblicate dal Centro Siciliano di Studi storico-archeologici « Biagio Pace », II], S.F. Flaccovio Editore, Palermo 1961. Un volume di pp. VI-119.

Il mito della *τύχη ἀγαθή*, che nella biografia plutarchea costituisce il motivo conduttore storico ed artistico della vicenda di T. (si veda l'inizio della vita « parallela »: *Aem. Paul.* I, 6) ed anche nelle altre fonti è presente come elemento caratteristico, è fatto risalire dall'A., attraverso l'opera di Timeo, da cui dipende sostanzialmente tutta la tradizione pervenutaci, allo sfruttamento propagandistico da parte dello stesso T. delle idee del suo tempo; come tale, esso diviene l'elemento centrale d'una più realistica spiegazione della famosa strategia siciliana degli anni 345/4-337/6. In questo senso l'ultimo capitolo della ricerca (il X: *T. e la Fortuna*; i cinque capitoli che seguono costituiscono una seconda parte dedicata all'esame critico di questioni particolari) rappre-

senta il logico presupposto della conclusione, dove la figura e l'attività di T. appaiono nelle linee coerenti d'una concreta spiegazione storico-politica che sostituisce la mitizzazione eroica creata, prima che dai suoi biografi, dal protagonista stesso.

A questa conclusione si arriva attraverso una serrata ricostruzione della vicenda di T., dall'esame di quanto nel suo passato politico possa far luce sul comportamento successivo (cap. I), all'ipotesi sul piano da lui formulato al momento della richiesta siracusana (cap. II), all'esposizione degli accurati preparativi della campagna siciliana sul piano propagandistico, con lo sfruttamento delle idee platoniche, e su quello diplomatico, mediante accordi preventivi con città italiche e siceliote (cap. III); questa preparazione rende, appunto, verosimile tutta l'impresa successiva, togliendole quel carattere «miracolistico» caro alle fonti: lo sbarco a Reggio e a Tauromenio, la conquista di Adrano e la resa di Dionisio (cap. IV); le alleanze siciliane, l'accordo con Iceta e l'ingresso a Siracusa (cap. V); la legislazione democratica e la colonizzazione a favore dei Sicelioti del 343/2; infine l'organizzazione della *συνμαχία* e la grande vittoria sui Cartaginesi al Crimiso nel 339 (cap. VII), che segna l'acme della spedizione di T., ma anche l'inizio d'un nuovo corso della sua politica, che porterà alla rottura della *συνμαχία* (cap. VIII), ad una nuova colonizzazione a beneficio — questa volta — di tutta la grecità ed alla legislazione di tipo nettamente oligarchico del 338 (cap. IX), presto seguita dalla spontanea rinunzia del potere nel 337/6: una conclusione inattesa, che associa la figura di T. piuttosto a quella di Silla che non a quella di Emilio Paolo.

La metamorfosi politica finale appare senz'altro l'aspetto meno coerente di tutta la vicenda di T., ma è anche quello che meglio dimostra l'abilità dell'A. a spiegare logicamente la condotta del generale corinzio sulla base dell'ideologia platonica, fondamento non solo del programma, ma anche dei diversi aspetti — a volte contraddittori — dell'attività di T., compresa forse la rinunzia finale (p. 85). Così, più in generale, la nota caratteristica della ricerca è senz'altro la rigorosa coerenza della ricostruzione storica, a cui concorrono notevoli precisazioni sulle fonti e sulla cronologia (fra le questioni controverse trattate nella seconda parte, si ricordano specialmente la dimostrazione della dipendenza di Plutarco, Cornelio e Diodoro da Timeo, la distinzione delle due fasi della legislazione e colonizzazione di T. e la fissazione della data della battaglia del Crimiso, rispettivamente nei capp. I, III, e IV) che non lasciano praticamente alcun punto oscuro in tutta la ricostruzione. Proprio la coerenza estrema del quadro induce, semmai, il lettore a chiedersi quanto di essa appartenga alla sistemazione *a posteriori* d'una vicenda la cui complessità è, peraltro, ben colta dall'A. che dell'impresa di T. si serve per far luce sulla situazione contemporanea della grecità, non solo occidentale. La ri-

cerca, infatti, mentre ripresenta compiutamente, con rigore e precisione (è solo da lamentare qualche svista tipografica nei testi greci), una figura come quella di T., «*eine der eigenartigsten Persönlichkeiten der Zeit, eine der letzten grossen Gestalten, die das Griechentum des 4. Jahrhunderts hervorgebracht hat*» (BENGTSON, *Griech. Gesch.*<sup>2</sup>, p. 284), riesce ad inserire tutta la vicenda nella più ampia crisi della civiltà ellenica: la data del 338 (che segna in Sicilia il punto d'arrivo dell'involuzione oligarchica di T., spiegata con il cedimento dello spirito della *polis* di fronte al nuovo senso etnico della grecità) sembra fissare la contemporaneità — in Grecia e in Sicilia — del passaggio dalla civiltà classica a quella ellenistica.

LEANDRO POLVERINI

TYRANNI RUFINI *Opera*, recognovit MANLIUS SIMONETTI. Typographi Brepols, Turnholti 1961. Un volume (XX della «Series latina» del *Corpus Christianorum*) di pp. XX- 345.

Il nome di Rufino d'Aquileia (345-410) nella letteratura cristiana latina è legato specialmente alle sue numerose traduzioni di testi patristici orientali e in particolare del *Periarchon* (*De principiis*) di Origene. Trattandosi, come sempre allora, di «belle infedeli», la sua traduzione formò ulteriormente la controversia origenista con san Gerolamo, polemica parziale ed aggressiva, dalla quale tuttavia nacquero le più importanti delle poche cose originali di Rufino stesso, lavoratore, se non geniale, infaticabile. A quell'occasione infatti risalgono le due famose apologie, al papa Anastasio e contro San Gerolamo, in cui rispettivamente proclama la sua ortodossia religiosa ed attacca il rivale, che già aveva tradotto opere di Origene, non solo dichiarandosi seguace del suo metodo (quello di correggere il testo eretico nei passi pericolosi), ma anche rinfiacciandogli alcuni errori origenisti. Sono cose note del resto, perché le numerose ricerche sull'argomento quasi tutto ormai hanno acquisito circa la vita, l'opera e i tempi di Rufino. I suoi scritti tuttavia restavano dispersi qua e là in edizioni vecchie, e la mancanza di un *corpus* che li riunisse era stata ultimamente rilevata dal Bardy, nella recensione alla monografia del Murphy su Rufino.

Colma finalmente la lacuna questo vol. XX del *Corpus Christianorum*, curato da M. Simonetti, che giunge quindi atteso e prezioso. Prezioso, diciamo, per l'impegno e l'intelligente pazienza ad esso dedicati dal Simonetti che, occupandosi fin dal 1956 della tradizione manoscritta rufiniana, è ora lo studioso più qualificato a pubblicarne un'edizione nuova condotta anche sull'esame di codici ignoti agli editori precedenti; lo *stemma codicum* e i criteri seguiti (tra cui, usato con cautela, quello di valersi nei punti